

OGGI L'ASSEMBLEA ANNUALE

Antitrust, una rivoluzione incompiuta

di **Dino Pesole**

Se si considera che gli Stati Uniti si sono dotati di una normativa antitrust nel 1890 con lo Sherman Act, il ritardo con cui finalmente anche in Italia si è messo in moto il convoglio a tutela della concorrenza e del mercato, peraltro dietro la spinta decisiva dell'Europa, pare francamente incolmabile. Un primo bilancio tuttavia è possibile. Qualcosa si è mosso nel monolite di un'economia poco avvezza al vento benefico della concorrenza, con luci e ombre, tipici di una "grande incompiuta", soprattutto se i risultati si commisurano alle molte delle aspettative ingenerate dalla nascita della nostra Autorità Antitrust. A venticinque anni di distanza, non si può non osservare come siano ancora molti i passi da compiere perché si affermi a pieno una vera cultura del mercato nel nostro paese. Pare allora quanto mai utile riflettere sul percorso in cui si è mosso l'Antitrust attualmente guidato da Giovanni Pitruzzella. Bilancio di un quarto di secolo che il libro «La rivoluzione incompiuta» di Alberto Pera e Marco Cecchini ([Eazi](#)), tratteggia con precisione proprio in occasione dell'assemblea annuale in programma oggi. Da Francesco Saja, primo presidente della neonata Autorità a Giuliano Amato, da Giuseppe Tesauro ad Antonio Catricalà, fino a Pitruzzella: l'impressione - osservano Pera e Cecchini - è che «ai cambiamenti ordinamentali e istituzionali non abbia corrisposto un adeguato radicamento del principio della concorrenza e dei valori del mercato nel tessuto economico e sociale, perlomeno non nella misura che ci si sarebbe potuti attendere». Nel paese dei lacci e laccioli, la nascita di un "guardiano" preposto alla tutela della concorrenza non è di per sé una garanzia assoluta perché si affermino a pieno i principi propri di una moderna economia di mercato. Si prova a contrastare cartelli e abusi di posizione dominante, a comminare sanzioni per inibire concentrazioni improprie, ma poi la palla passa alle "condotte pubbliche". Ed è proprio nella rimozione dei vincoli che ostacolano il mercato che si misura il grado di affermazione di una vera cultura della concorrenza. Alla legge n. 287 del 1990 («Norme per la tutela della concorrenza e del mercato») si è giunti sotto spinta decisiva dell'intensificarsi del processo di

integrazione europea, del quale la concorrenza rappresentava un passaggio chiave. Come osservano gli autori, dopo l'Atto Unico Europeo, che nel 1986 aveva emendato il Trattato di Roma e riformato i meccanismi decisionali dell'allora Comunità europea, «il vento dell'integrazione spirava più forte e non poteva più essere ignorato». La legge si inserisce all'interno di un paese in cui di fatto non esisteva alcuna cultura della concorrenza. Il convoglio si mise in moto grazie all'impulso di due ministri dell'Industria, il liberale Valerio Zanone e il repubblicano Adolfo Battaglia, prima con l'istituzione della Commissione presieduta da Franco Romani e poi con la decisione di Battaglia di cercare attorno al progetto «il consenso dei settori più illuminati della classe dirigente». La nuova commissione Romani venne integrata da personaggi di primissimo piano, tra cui spiccano Giorgio Bernini, Sabino Cassese, Tommaso Padoa-Schioppa e Mario Monti, reduce dalla duplice esperienza di commissario Ue per il Mercato interno e poi della Concorrenza. Perché allora si parla di «rivoluzione incompiuta»? Il bilancio contenuto nel libro parla di un primo decennio di indubbi progressi: la concorrenza, la riforma della regolazione e l'apertura al mercato guidano la politica economica, mentre le liberalizzazioni e le privatizzazioni conducono «a una trasformazione di settori importanti dell'economia». È il periodo della cessione della maggioranza di imprese a partecipazione statale, della liquidazione dell'Iri, la riduzione della partecipazione pubblica in Eni e Finmeccanica e l'immissione sul mercato della maggioranza del capitale di Enel. Il decennio successivo racconta una storia diversa, «nella quale l'iniziale apporto riformatore viene meno». Quale Antitrust allora per gli anni a venire? Gli autori spingono per un potenziamento delle risorse interne dedicate all'attività di indagine (attualmente i dipendenti impegnati nell'area concorrenza sono il 40% del totale), da sostenere con una «maggiore focalizzazione» delle indagini conoscitive sui settori di mercato e da un intervento normativo che rafforzi lo strumento di controllo delle concentrazioni. La svolta è politica e culturale al tempo stesso, per preparare una nuova stagione in cui sia al vento delle liberalizzazioni sia attribuito un ruolo non secondario nel sostegno alla crescita dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

